

CUM

PRIDIE NON. NOV. A. MDCCCLIV.

PRIMUM ADIRETUR

NOVUM SEMINARIUM

AB ILLUSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO

JOANNE JOSEPHO CAPPELLARI

EPISCOPO VICETINO

A FUNDAMENTIS EXSTRUCTUM

ILLUSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO

JOANNI JOSEPHO CAPPELLARI

EPISCOPO VICETINO

PRÆLATO DOMESTICO PONTIFICIO SOLIO ADSISTENTI

COMITI ROMANO ETC. ETC.

Dies beata luce fausta promicans,
Diuque votis expetita fervidis,
Tandem renidet; gestiensque gaudio,
Pater benigne, fronte laeta filios,
Veterum situ tetrus et ex angustiis,
Novas in Ædes conspicaris ingredi,
Quas struxit ollis providens amor tuus;
Non vi laborum, obstaculis, molestiis
Impendiisque ingentibus deterritus.
Quam vasta moles, quam stupenda Fabricae
Late patentis, arduoque culmine
Se se elevantis! Ipsa frons tuentibus
Praemonstrat Ædium ampla magnitudinem.
Fultum columnis nobile intus atrium,
Formaque pulcrum parte templum dextera;

Retro hinc et inde multiplex peristylum,
Circumque latae splendidaeque porticus,
Quas pura lucis et salubris aeris
Jucunditas serenat, et loca omnia
Beatque recreatque. Vividus nitor
Mundusque cultus, ordo et elegantia
Scholas peramplas ornat et coenaculum,
Aulas, cubicla et ambitum totum aedium.
Amica Sedes, tuta Sedes literis
Scientiisque percolendis commoda!
Ubi quies perennis ac pax aurea,
Et sancta disciplina cura perpeti
Fovetque promovetque vires ingeni,
Piosque sensus atque mores integros!
O quanta nobis dona, Praesul inclyte,

A Te parata sumptuosis nisibus,
Tuique magni cordis amplitudine!
Ergo merenti jure plaudunt exteri,
Magisque nostri; et tota plaudit Civitas
Gaudens ovansque urbi additum novum decus.
Et nos volentes corde et ore plaudimus,
Mirande Praesul; gratiasque debitas
Tibi impares referre, nostri gaudii
Gratique sensus signa quaedam prodere
Satagemus, nonnulla nostra carmina
Tibi obferentes luce festa et prospera.
His christianas laudibus attingimus,
Tuis omissis maximis virtutibus;
Veritique easdem prosequi praeconio
Minore quam par esset, et modestiae

Rati satis nos esse facturos tuae.
Lubens favensque, ut assoles, hoc excipe
Simplex tuorum pignus observantiae,
Qui Te Parente gloriantur optimo.

MODERATORES ET PROFESSORES

SEMINARII

auctor est Prof. R. A. Valla

IN

PRÆCIPUAS VIRTUTES CHRISTIANAS

CARMINA

ITALA ET LATINA





CANZONE

O terra, o ciel, o creature belle,
Io vi contemplo in estasi rapito!
La Luna, il Sol, le Stelle
Chi regge nelle vie dell'infinito?
Chi il suol feconda? qual virtù superna
E terra e ciel governa?
Fede, tu m'apri il vero,
Riveli alto mistero;
Uno e Trino t'adoro almo Fattore,
O Padre, o Figlio eterno, eterno Amore.

Felice l'uom, cui sfavillò d'intorno
Il sorriso primier della natura!
Dell'Eden nel soggiorno
Qual ti vagheggio, nobil creatura!...
Brilla all'antico genitor in viso
Un vergine sorriso;
Fiamma d'amor l'investe
Purissima celeste;
L'alma innocente, d'ogni grazia piena
Liba una gioia, che non è terrena.

Perchè puro così, così sereno

Non splende un raggio di que' primi soli?

E di pudor ripieno

Sospiri, o Genitor, e a Dio t'involi?

Qual tenue fronda da vento percossa

Ei cadde a lieve scossa.

Ahi lasso! ei colse il frutto

Seme d'eterno lutto;

In strania piaggia a rea consorte accanto

Vive infelice nel dolor, nel pianto.

Dunque fia ver che segno ad eterna ira

Pera l'immensa de'mortal famiglia?

Fede, tu l'inno inspira,

Canta del divo Amor la meraviglia:

Cui non comprende de'secoli il giro,

La terra, il mar, l'Empiro;

Cui liete in lor carole

Cantan le stelle, il sole,

Egli dell'unil Verginella è il Figlio,

È un pellegrino del terreno esiglio.

Salve, arra di pace, augusto legno

Ove pura s'immola ostia di vita.

Vinto di morte è il regno;

Già sfavillante di luce infinita

In grembo al Genitor sale il Potente;

Immenso, onniveggente

Con immutabil legge

La terra, il ciel corregge:

Li antichi augusti Vegli al trono innanti

Gittan le lor corone, e tempran canti.

Signor, hai vinto; è tua, Signor, la gloria;
 Suoni all' Arabo, al Medo, al Perso, al Siro
 L' inno della vittoria.
 Ecco fiammeggia l' increato Spiro:
 Cento popoli e cento in una voce
 Gridar: Viva la Croce.
 Fede bella, immortale
 Batti pel mondo l' ale:
 Dall' uno all' altro polo reverenti
 Un' ara sola adoreran le genti.

Stolto chi il soglio, o Diva, a te contende,
 E del mistero la virtute arcana
 Nega, chè non comprende.
 Di mille e mille error negra fiumana
 L' assale, agita, investe, e volve, e gira,
 E invan, tristo! sospira.
 All' onda furiosa,
 Che incalza, e mai non posa,
 Siccome rupe al lito, immoto io resto;
 La mia vittoria, il mio trionfo è questo.

Stolto chi al senso, alla ragion s' inchina,
 E a te non piega umile l' intelletto,
 Fede, virtù reïna.
 In teue vel pegno d' immenso affetto
 Scorgo al tuo lume un Dio: mi prostro, adoro,
 Contemplo, m' innamorò.
 Il senso invan fa guerra,
 Mia fè, mia fè non erra;
 Di Lui mi cibo, oh gioia! oh! non son io
 Oh! non son io mortal, io vivo in Dio.

Signor, io t'amo, amor a te m'invita:

Già spicco il volo eterco pellegrino

Alla seconda vita . . .

Oh! Paradiso!... Oh! Nume Uno e Trino!...

O mare immenso d'eterni splendori!...

O giubilanti cori!...

Chiuso in terreno velo

Chi m'ha rapito in Cielo?

Fede, sei tu che me a me involi,

E pingi il riso delli eterni soli.

ab. Antonio Giorgi.



A decorative horizontal frame with ornate, symmetrical scrollwork at each end. The frame is composed of two curved lines that meet at the ends, with small circular motifs at the corners. The text "LA SPERANZA" is centered within the frame in a bold, serif font.

LA SPERANZA

O D E

Tu sei, che 'l petto m'agiti
A sovruman desio
Tu sei, Speranza; ai miseri
Te diè compagna Iddio.
Nel furïar dell'onda
Stella miglior non v'è,
Tocca l'amica sponda
Sol chi s'affida a Te.

'Teco tranquillo io navigo
I nembi tempestosi,
E mille mondi eterei
All'occhio umano ascosi.
'Ti seguo . . . oh! veggo un regno
Chiaro d'eterno Sol,
Va troppo tardo il legno,
Prestin le penne un vol.

O colli di perpetuo
Sorriso fortunati!
O diva regia, o cantici
De' cittadin beati:
„ Venga con noi chi spera
Nel carcer del dolor;
È porto questa sfera
Al combattuto cor. „

Cantate . . . Di muro eneo
Noi Caritate cinse
Laggiuso, e questi gaudii
Candida Fè ci pinse;
Fu nostra Speme allora
Torre che ai venti stà:
Miri l'eterna aurora
Chi soffre, e non morrà.,,

E plausi, e danze, e un moversi
 D' ali per li aurei vani,
 E vaghi serti intrecciansi.
 O travagliati umani,
 Perchè il pianto vi piove?
 Perchè il funereo vel?
 La Speme gioie nove
 Ha in terra, un trono in ciel.

Spinto da man fulminea
 Il primo padre, muto
 Dallo scoglio che specchiasi
 Nell' Eden ah! perduto,
 Piangeva i candidi anni
 Che invidia gli rapì,
 L'onta, i crudeli affanni
 Dei figli che tradi.

Già disperato avvolgesi
 Di buia valle in fondo.
 Raggio di sole è un fulmine
 Per lui, un deserto il mondo.
 Torvo e pallido freme
 De' conscii augelli al suon;
 Erra e chiama sua speme
 Il ruggente leon.

Quando nel mar dei secoli

La stanca sua pupilla
Scorge sull' aspro Golgota
Cader di Sangue stilla,
E Diva in verde ammuanto
Coglierla, e a lui venir
Dicendo - Frena il pianto,
Guardami - e al ciel salir.

Speranza allor nunziarono

All' universo i venti.
La giovin terra, il pelago
Destarsi e i firmamenti.
I piani e l'erte rupi
Esultanti si fer,
Allor dai regni cupi
Lei salutò il nocchier.

Spuntâr dall' arso cespite

L' erbe innovate e i fiori;
Messi e piante vestirono
Di Speme i bei colori;
Di Speme, che dipinta
Nell' Iri si mostrò,
E alla progenie vinta
Portenti disvelò.

Scese sul flutto Egizio,
 E innanzi a Lei s'aperse.
 Stavan l'acque in silenzio;
 Ma già piomban riverse
 Arme ed armati ed onde
 In un tremendo tuon:
 L'altra riva risponde
 Dei salvi la canzon.

Spera, Israello: rivoli
 L'infocato deserto,
 Riparo al di le nuvole,
 All'ombre sentier certo
 Darà colonna ignita,
 Ed esca il ciel seren;
 Sì, spera; alma e gradita
 Piaggia ti schiude il sen.

A che t'insulta il barbaro
 Di Filiste gigante?
 Polso di destra giovine
 Lo stenderà dinante.
 Da'suoi spaldi Betulia
 L'Assiro non vedrà:
 Donna lo sfida, l'empio
 Dinanti non vivrà.

Non fia giammai che supplici
 Levi le palme invano;
 Guarda abbracciando i popoli
 Lui che si vien lontano;
 Sul monte dei Redenti
 Brilla qual astro in mar.
 Sorgete, o afflitte genti,
 Sorgete, il Grande appar.

Veggio la Speme struggerlo,
 E accesa di pietate
 Dire alla terra e all'etere:
 „ Abbraccio un Dio, sperate;
 S'infiora a questa Croce
 De' mortali il destin;
 Ceda l'età feroce
 Ai liberi il cammin.

Me nata dalle lagrime,
 Cinta d'allegre spoglie
 Versar vedranno balsami
 Sulle dolenti soglie;
 Le luci moribonde
 Ai giusti chiuderò,
 E sulle mute tombe
 Vittorià canterò.

Dov' arde ingorda voglia
 Non fia mio dolce albergo ;
 Agli insani tripudii
 Volgo sdegnosa il tergo ;
 Amo il riso innocente,
 Il duol della virtù ;
 Aborro il reo potente,
 Mirate, non è più.

È questo, è questo l' Arbore
 Che ogni battaglia vinse. ,,
 Quivi baciollo, ed ilare
 Il volto al sen lo strinse :
 Mentre al Tebro Speranza
 Sul rogo e sull' altar
 Vergini in lieta danza
 Volano ad insegnar.

Lei canta al suon di ferree
 Catene il prigioniero ;
 Lei senza pianto l'esule
 Vagheggia nel pensiero,
 E i sospirati lidi
 Al guardo suo verran,
 Patria negata ai gridi
 Del cieco volgo uman.

O Voi, cui pur dovizia
Di Speme in cor s'aduna,
Non l'affidate al subito
Girar della fortuna.
I fior di questa spera
Presto dissecca il gel;
No, non vedrà mai sera
Fiamma che spazia in ciel.

ab. Natale Jovine.





EXAMETRI

Dixerat: ecce nitens stat formosissimus orbis;
Plaudit laeta Deo exultans natura creanti,
Filia ceu primum arridet dilecta parenti.
Divus Amor terras rutilanti luce colorat,
Involitant circum zephyri, rorantibus alis
Leniter Edenis viridantia germina mulcent.
Undique deliciae et risus; florente corona
Tempora praecinctum graditur sua munera fundens
Ver placidum, radians sol omnia pingit ab alto.
Laetantur plantae, laetantur gramina et undae;
Pacificus leo secreta spatiat in umbra,

Excutiensque júbas primo clamore salutat
 Numen; oves addunt teneris balatibus hymnum;
 Undivagi saliunt pisces, atque aethera pennis
 Findentes volucres applaudere carmine certant.
 Quae passim species! nova quae miracula rerum!
 Cerne reperiçsum divino lumine fulgens
 Humano ore jubar; superi jam flaminis aura
 Surgit imago Dei, attollit pulcherrima vultum.
 Sanctus agit subito pectusque accendit amoris
 Ardor, Adam, cupidusque oculis animoque requiris
 Numen amans dulcisque ferens tibi munera vitae,
 Et prior obsequio mentis complexus adoras.
 Quo fers cumque pedes coelestis gratia formae
 Dia luce nitet, tellus effundit olentes
 Flores atque herbas, recreant te suaviter aurae.
 O jam pura duos tenet intemerata voluptas!
 Virgineas palmas conjunctis cordibus una
 Tendit uterque Deo; laetos afflatque beatque
 Divus Amor, sancta innocuos dulcedine replent
 Astra decore suo. Cur o! tot gaudia caeci
 Tot bona, decepti fallacis daemonis astu,
 Abjecere? Malis nigra et caligine tellus
 Obruta perpetuo jacuit, luctusque pavorque
 Morborumque cohors toto desaeviit orbe.

Diluvio horribili sublimi invecta carina
 Gentis spes nostrae salve! Nova pignora amoris
 Depingit nebulis signum septemplex arcus.
 Salve nostra salus! Eois stella coruscis
 Emicat alta comis, et longo tramite fulgens
 Bethlei tuguri culmen super adstitit ingens;
 Angelique chori circum plaudentibus alis
 Cantibus ingeminant in terris omina pacis.
 Regia coelestis tellus, et gaudia mentes
 Mortales nova pertentant. O purior astris
 Cara Dei soboles! oculos demissa pudicos,
 Stas super, alma Parens, et libas oscula nato.
 Ferte rosas, violas, o candida lilia ferte,
 Virgineum fulcite latus, jam percita amore
 Languet. Sic flagrans, teneris meus ignis ab annis,
 Exple deliciis innoxia pectora Iesu!
 Florentes aevo, quis nescia fallere vita,
 Accumbant mensae pueri intactaeque puellae.
 Candidiora nive intemerati sarta pudoris
 Gestet quisque manu. Redolent jam thuribus arae,
 Utque thymo alliciuntur apes, in lilia Sponsus
 Fertur, divinis epulis et pascit amantes.
 Prodigium immensi non enarrabile amoris!
 Coeli junguntur terris, hominumque supremo

Appropiat natura Deo. Sanctissimus ignis
Æthere demissus mortalia pectora flammis
Ardet inextinctis; quibus excita turba piorum
Christiadum coelo assurgens terrestria spernit;
Utque jubet divinus Amor, generosa profanas
Delicias et opes calcat; Christique secuta
Pauperiem et poenas, sese sociare dolori
Illius usque magis, dissolvi et vincula carnis
Percupit, aeterno ut tandem potiatur amore.

Ab. Antonius J. J. J. J. J.



LA CARITÀ DEL PROSSIMO

TERZE - RIME

Celeste Dea dalla vermiglia stola,
Dai presti al tergo irrequieti vanui,
Dal sorriso che avviva e racconsola;

Che solo ardi alle altrui angosce e danni
Ratta correr d'aita apportatrice,
E Te obbliando, sol d'altrui t'affannui;

Sola per cui men grave ed infelice
Questa valle di guai passa il mortale,
E d'un riso brillar pur anco i lice;

Perchè perchè d'arabi odor non sale
A Te il tributo ognor? Chè non poss'io
Al tuo crine intrecciar serto immortale?

Tu il medesimo lassù loco natio
Svelasti al prence e al servo, e 'l comun fine,
Ed il supremo comun Padre Iddio.

Ed ecco del creato ogni confine
 Da Te rinnovellarsi, qual s'innova
 Quando dai colli April toglie le brine:

E l'alme insiem per tua soave e nova
 Fiamma annodarsi, e belle opre pietose
 E prodigi d'amor brillare a prova.

L'oltracotato fasto allor depose
 Opulenza, e cortese in atto e china
 Del Bisogno alla man la sua man pose.

Vinta e doma alla tua voce divina
 Infranse al rio servaggio le ritorte
 La gloriosa del Tarpeo reina;

E al sciagurato già devoto a morte
 Colà nel Circo in barbara tenzone
 Libertà rattivò le guance smorte.

Oh! s'alzi di vittoria la canzone!
 Ma Tu non l'odi, e infaticabil sudi
 Altre glorie agognando, altre corone.

Tu voli; e innanzi a Te fuggono i crudi
 Mali ove mostri la tua faccia bella,
 E a gioia i cor, le labbra a riso schiudi.

Perchè di lagni la romita cella
 Dal tuo giaciglio presso l'ore estreme
 Empiendo vai, deserta vedovella?

Perchè sì fier dolore il cor ti preme,
 De' figliuoletti tuoi gnatando il folto
 Stuolo, che intorno a te singhiozza e geme?

Ve', ve', quale a te vien raggiante in volto
 Celeste Donna, e via corre con quello
 Teneramente nel suo seno accolto;

E 'l dolce peso entro sacro ostello
 Spone, ove assidua con materno affetto
 Veglia e nutrica il tenero drappello.

E tu pure da' tuoi, crudi! reietto,
 Aborrito babin, di colpa figlio,
 Dolce madre t'avrai e pane e tetto.

E tu tremante al dispiegato artiglio,
 O vergine coloniba, t'assecura;
 Chè veglia Carità sul tuo periglio.

Nè disperar pur tu, che in la sozzura
 Gittasti, ah! sconsigliata! il tuo bel fiore;
 Carità velerà la tua bruttura.

Alla Diva il perenne inno d'amore
 Leva tu ancor, tapin, ch'egro, sparuto,
 Carco d'anni, coperto di squallore,

Testè ramingo, e spesso ah! vil rifiuto,
 Chiedendo aita a dure illustri soglie
 De' lunghi pianti tuoi hai l'aere empinto:

Ed or felice stanza in sen t' accoglie,
 Ove la Diva generosa e pia
 Ti frange il pane e molce le tue doglie.

E tu dal letticiuol ch' Ella t' offria,
 O sventurato da rio morbo affranto,
 Del! rispondi in alterna melodia.

Divina Carità! qual v' ha mai pianto
 In erma stanza all' altrui sguardo ascosa,
 Che a Te si celi ed al tuo foco santo?

Chi a terger va la lagrima crucciosa
 A lui, cui fiera sàettò fortuna,
 E soffre, e accora, e chiedere non osa?

Oh! ce lo svela tu, candida luna, *
 Voi lo ridite, o vaghi astri lucenti,
 Tu lo ripeti, o Veneta laguna!

Chè voi soli d'amor gli alti portenti
 Scorgeste, allor che la piccola nave
 D' Acotanto fendea l' onde tacenti.

Bella Virtù, sei tu che sì soave,
 Velata i lumi, in bruna umile vesta,
 In membra giovanil matura e grave,

Di chi langue all'estrema ora funesta
 Siedi al letto vicin, nè caldo o gelo,
 Nè stanchezza, nè sonno ti molesta;

E da quest'imo suol lo spirito auelo
 A lui sollevi, e in vision gioconda
 Entro lo metti ai padiglion del cielo,

E per mar di delizie senza sponda
 Il guidi: intanto il volo innamorato
 Quegli spiega dal fral, che lo circonda.

Ve' là quel pio sì d'amore atteggiato,
 Cui cerchia di fanciulli un muto stuolo,
 Pendenti immoti dal suo volto amato?

Ahi! disperato immenso è il loro duolo;
 Ei non udir, non mai diero un accento
 Dal dì che gli occhi apriro a questo suolo.

Indarno a lor cento bellezze e cento
 Spiega la terra, indarno sue carole
 Gli astri intessendo van pel firmamento:

Chè d'altre piagge, d'altro eterno Sole
 Non favellano a quelle alme infelici,
 Sepolte in buia notte, inertì e sole.

Ma che non vale un core, a cui felici
 Ali impenna l'amor? A lui sol note
 Sono arti, di natura innovatrici.

Ohi come in quei garzon le fibre ignote
 Va il pio tentando, e un varco al suono esplora
 Che il chiuso orecchio al cor ridir non pnote!

Quale selce percossa, ad ora ad ora
Destansi quelli; e alfine, oh non più intese
Meraviglie d'amor! libero fuora

L'accento a sprigionar la lingua apprese.
Fama immortal, ai più remoti lidi
Epè canta, e Sicardo, e 'l Genovese.

Ma dove, o Carità, dove mi guidi?
In quai lande selvagge, in quai t'aggiri
Di perigli e di morte infami nidi?

Oh! ancor paghi non sono i tuoi desiri,
Se pel fratello amato anco la vita
Non immoli tra mille aspri martiri.

A barbara idolatra orda infinita
Cristo annunciando, oh come le catene
E i roghi disfidar Ti veggio ardita!

E qual lion, se vegga di sue vene
Piovere il sangue, più tremendo avvampa;
Cotal ti cresce ardor dalle tue pene.

Segui, deh! segui; di tua sacra vampa
Deh! accendi, o Diva, de' mortali i cuori:
Dalla terra, ove 'l duol tanta orna stampa,
A Te verranno ognor inni canori.

ab. Giuseppe Duca

A decorative horizontal frame with ornate, symmetrical scrollwork at each end. Inside the frame, the text "L' UMILTÀ" is written in a bold, serif, all-caps font.

L' UMILTÀ

OTTAVE

Di cento allori coronata un giorno
Donna altera si assise in Campidoglio;
Mille vinte nazioni a lei d'intorno
Tremebonde giaceano appiè del soglio;
Volgea sdegnosa il guardo, e nello scorno
De' trionfati rè pascea l'orgoglio;
Co' piè calcava un servo, e nell'ebbrezza:
Chi pareggia, dicea, la mia grandezza?

Qual sulla vetta di scosceso monte
Tra le piante natie leva sublime
Annuosa quercia la superba fronte,
E par che al ciel voglia eguagliar le cime,
L'ire de' venti disfidando e l'onte;
Se un fulmine l'incoglie, che dall'ime
Radici la disvelga, inutil pondo
Giù della valle si riversa in fondo;

Così dal monte, ove a ludibrio segno
 S'innalzava la croce, un fulmin scese.
 L'umil di Cristo e mansueto regno
 L'orgogliosa nemica invan contese;
 Chè l'odio cieco ed il furore indegno
 Mal trovò pronti a vendicar le offese,
 Quando già un sol desio traea l'estreme
 Genti a baciarsi e affratellarsi insieme.

Figlia del ciel, che vai modesta in viso,
 E d'un velo ti copri in tuo fulgore,
 Al portamento umil io ti ravviso.
 Bella Umiltà, che col divin Fattore
 A noi calasti un dì dal Paradiso,
 Un inno a te sollevò, inno d'amore.
 Figlia del ciel! di tua bellezza al raggio
 Ogni alma s'innamora ed offre omaggio.

Salve, salve, o modesta! i tuoi portenti
 Contempla la rapita anima mia.
 Canti la terra, il mar, i firmamenti
 Di Nazaret la Verginella pia;
 La dolce speme promessa alle genti,
 La Vergin benedetta eri, o Maria.
 La volle Dio sua madre e sposa; ed ella
 Chinò la fronte, e si chiamò l'ancella.

Oh! sia laude al Signor, che dalla polve
 L'umil solleva, ed il superbo atterra.
 Chi è quel che, come nebbia si dissolve,
 Cade smarrito mentre il brando afferra?
 Golia sei tu? Dov'è il brando che solve
 Le squadre? Ecco un pastor ti prostra a terra.
 Tremi il superbo! all'umile d'innante
 Sulla polve cadrà, cadrà il gigante.

Reggea d'Italia quella parte bella
 Tra il Piave chiusa e questo almo terreno,
 Mostro crudel, che da Roman si appella.
 Invan l'aere mite, e il ciel sereno
 Che del suo riso queste piagge abbellà,
 Miti sensi infondeano all'empio in seno;
 Chè fea sol d'oro e sangue sitibondo
 Gerner nostri avi a ogni miseria in fondo.

Ah! sorte dura, che il pianto e l'affanno.
 Degl'infelici a gioco prendi ognora!
 Indarno ad impugnar l'armi in suo damo
 Altro potente i suoi fedeli incuora;
 Chè nel suo scorno al vincitor tiranno
 Di nuovo serto la corona infiora;
 E qual dal crudo oppresso alzi lamento,
 Col suo sangue ne sconta l'ardimento.

Sola hai vinto, Umiltate, o gloriosa
 Dolce compagna de' cristiani eroi!
 Quella fronte superba ed orgogliosa
 Terror, spavento de' nemici suoi,
 Impallidir fu vista vergognosa,
 Fraticel di Lisbona, ai detti tuoi.
 Tu parli, Antonio; di tua voce al suono
 Chino a terra il fellon chiede perdono.

Godi, Umiltate! delle tue vittorie
 Fia che ogni età ragioni, e levi un canto;
 In faccia al riso di tue belle glorie
 Ceda avvilito de' superbi il vanto.
 Mentre le antiche e le moderne istorie
 L'orgoglio additeran fonte di pianto,
 A te prima cagion di lieti eventi
 S' udranno ognora benedir le genti.

ab. Luigi Sestini.





ELEGIA

Non terris nata at coelo delapsa refulges,
Humanum irradians luce nitente genus,
Virginitas sancta, aetherea pulcherrima forma,
Aethereo dias sparsa decore genas;
Primitus Edenis qualis pudibunda per hortum
Suaviter es castos visa movere pedes.
Quaque incedebas herbas tibi laeta virentes,
Floresque omnigenos sufficebat humus;
Plaudebant aerae, plaudebant flumina, plantae;
Mulcebant volucres aethera carminibus.
Undique laetitiae species, pax undique, risus,
Sanctaque regnabant gaudia, sanctus amor.
Has cito delicias heu culpa dispulit horror,
Polluit impurus omnia labe vapor.

Hinc tu, Diva, fugis rapido super astra volatu,
Corrupti sordes nescia ferre loci.
Pro dolor! obductis, te decedente, tenebris
Caeca gemit subitis obruta terra malis.
Diffluit infandum! vitiis humana propago
Luxurie indomita rapta per omne nefas.
Nec mora, diluvium profundit abyssus aquarum,
Terrificus saevit sulphure et igne polus.
Personat hac illac luctus clamorque pavorque,
Et caedes inter mors truculenta furit.
Tot tamen exitia et terrae coelique ruinae
Ponere flagitiis non potuere modum.
Labitur in pejus proles humana superstes
In vitium pravis acta cupidinibus.
Et tua, Virginitas, heu lux perit aurea prorsus,
Infelix scelerum nox tegit atra solum.
Ut tamen erigitur jactatus nauta procellis,
Cum micat obscuro stella repente mari;
Non secus intuitu, Virtus castissima, laetor
Atque tuo rursum lumine posse frui.
Ohi salve, o Virgo, divini Mater Amoris,
Astro splendidior candidiorque nive!
Cum magis in tenebris mortisque lateret in umbra,
Sordibus et foedo lurida terra situ;

Exoriens Mundo felix aurora nitebas,
 Praepandens rosea luce salutis opus.
 Te propter, sacra Virgo, novus Sol natus ab alto,
 Quo rutilus toto fulsit in orbe jubar.
 Per Te servitio soboles humana redempta est,
 Gaudet et omnimodis exhilarata bonis.
 Per Te Virginitas, coelesti fulgida vultu,
 Mortales inter non abitura redit.
 O sylvae, o specuum latebrae, solique recessus!
 O cellae et tacitis claustra remota locis!
 Ut semper nitet in vobis purissimus aer!
 Quantaque candoris gratia, quantus amor!
 Moribus angelicis, tantae et virtutis honore,
 Praemonstrat coelo par prope terra decus.

Ab. J. D. R. a. v. a.



LA FORTEZZA

O D E

Cessa de' lauri tuoi
L' antico grido, o sacra itala terra,
Cessa l' onor che in guerra
Mercâr cotanto i tuoi famosi Eroi.
O simulacro del romano orgoglio,
Tu non regni più solo in Campidoglio.

Poichè sulla pendice
Quei fu spento onde il Sol sua luce ascose,
Novo desio si pose,
Nova di gloria fiamma animatrice
In mortal petto, ed una forza arcana
Di più bei serti ornò la polve umana.

Perchè soave mostra
Di stolte gioie il mondo offre alla vita?
Invan con molli dita
La debil guancia giovinezza innostra,
E l'infelice sul fiorir degli anni
Invano assidua preme onda di affanni.

Chi nel Signor confida
Alle lusinghe è non pieghevole segno;
Ei sol contro allo sdegno
Basta dei flutti, e intrepido li sfida
Allor che in vista minacciosa e truce
Par che baleni il ciel d'infesta luce.

Pera l'empio costume
Che armò d'un ferro ai miseri la mano;
Onde fu schermo vano
Di morte il passo all'odiato lume.
Togli, o virtute, il barbaro rifiuto
E viltà scrivi sul pugnale di Bruto.

Chi mai potria ridire
De' figli tuoi le memorande prove,
E quanto in essi piove,
Santa fortezza, dal tuo grembo ardire.
Qual fia sì cruda d'uomini possanza
Che muti un cor se dell'Eterno è stanza?

Indarno adopri, o folle
 Signor di Roma; dalla rosea sponda
 All' ampia Atlantica onda,
 Ove par che stridendo il Sol s' immolle,
 Dal negro Etiope al gelido Lappone
 Altro nome che il tuo non è che suone.

Tutto all' impeto cede
 De' tuoi guerrieri, al tuo voler sovrano.
 Ma quì si spande invano
 Ogni tua forza, e la novella fede
 È rupe a cui come onda spumeggiando
 Rompe la possa del temuto brando.

Al mio sguardo v' aprite,
 Carceri mute, ove in catene avvinta
 Ma nel dolor non vinta
 Giace cristiana turba; oh dite, dite
 Quanta dolcezza il tristo loco ha pieno
 Che sì spesso di lor si fea sereno.

Chi è costei che davante
 Al tiranno cogli occhi al ciel sospira?
 A se d' appresso mira
 Rider di sette figli il bel sembiante,
 E non la uccide l' infinito duolo,
 Chè sette li vedrà già spenti al suolo.

Invano alle tue voglie,
O tigre sanguinosa, piegar tenti
Le tenerelle menti.
Come fiori se un turbine li coglie,
Sotto al flagel dei bruti a terra infrante
Cadean le membra verginette e sante.

L'amor materno intanto
Su quelle salme impavido s'affisa
Ah nò non fia divisa
Da voi la madre, o cari; a voi d'accanto
Fra poco, o gioia! in lieta compagnia
Io godrò della luce che v'india.

Disse, ed il collo al crudo
Porgea sicario con tranquillo core.
De' suoi nati all'amore
Giubilando correa lo spirto ignudo,
E otto dal terren velo anime belle
In un congiunte rivedean le stelle.

Ma forse il raggio santo
Spento è fra noi dopo la bella Aurora?
Nè v'è chi sappia ancora
Sprezzar per Cristo il suo terreno amianto?
Forse non è chi ancor pugni da forte
E non temuta lo contempli morte?

O terra a cui sorride
 Fortuna i doni suoi, come in suo tempio,
 Oh qual di forza esempio
 Ne' dolorosi giorni il tuo ciel vide,
 Quando un Re per libidine feroce
 Macchiò l'onore dell'antica Croce.

Sempre cara e adorata
 Fia tua memoria, o glorioso More;
 Non de' figli l'amore,
 Il largo pianto d'una sposa amata,
 Te non l'età canuta, e il carcer duro
 Trasse alle voglie del tiranno impuro.

La bipenne fatale
 Tinsè in vermiglio del tuo sangue un rio;
 Cadesti, o veglio pio,
 O martire, cadesti, ed il tuo frale,
 Allor che l'aura d'ogni luce è muta,
 Un popol che miscrede ancor saluta.

Tu pur, Francia, di fede
 Alte prove mirasti ne' tuoi nati,
 Quando a mille svenati
 Morian dell'empio simulacro al piede,
 Onde dal Passo al giogo di Pirene
 Fu rossa la tua terra di lor vene.

Fin che d'intorno al Sole
Rotino gli astri con assiduo viaggio,
E a berne il vivo raggio
Suo corso affretti la terrena mole,
Fin che palpiti un cuore in uman petto,
Santa virtute, avrai fra noi ricetta.

E quando al divin grido
Onnipotente fia spenta ogni vita;
Tu con la fede unita
Salirai pure dal deserto lido.
Ed inni e suon di cetre a te d'intorno
Suonerà sempre nell'eterno giorno.

ab Angel Brucini.



A decorative horizontal oval frame with ornate, symmetrical scrollwork at each end. The word "IDYLLIUM" is centered within the oval in a bold, serif, all-caps font.

IDYLLIUM

HAGIOTIMUS ET ARETOPHILUS

EXIMIAS VIRTUTES CHRISTIANOREM ADMIRANTES

IN EARUM LAUDES ALTERNIS EXCURRUNT

Hagiotimus

Sol rutilum modo jam terris caput abdidit, et nox
Ingreditur coelo, tacitis comitantibus umbris;
Visne sacrum alternis carmen de more canamus?

Aretophilus

Quin libet. Et par est quemvis sub fine diei
Humanas animo penitus depellere curas,
Inque pios sensus meditando attollere mentem;
Suavius haud lenimen adest requiesce labori.
Ergo age materiem sacri tu praecipe cantus.

Hagiotimus

In sanctos laus nostra viros et carmina sunt,
Magnanimis ansis qui Christi exempla secuti
Virtutum omnigenis visi clarescere donis.

Arctophilus

Tu prior aggredere inque vicem sequar ipse secundus.

Hagiotimus

Sint grates laudesque Deo, qui luce refulgens
Aetherea in Sanctis mortales discutit umbras.

Arctophilus

Sint grates laudesque Deo, qui munere tanto
Exilii voluit nostri relevare labores.

Hagiotimus

In Sanctis nitet Ipse suis mirandus, et auctat
Divino irradians hominum genus omne decore.

Arctophilus

Omnibus inde novus fulgor, nova gratia rebus,
Et risit toto species pulcherrima mundo.

Hagiotimus

Aethereo velut exultans sol axe coruscat,
Ac maria et terras rutilanti luce serenat,
Cunctaque vivifico recreatque sovetque calore;
Non aliter diis Sanctorum splendor in omnes
Christiadas micat, et vires animosque ministrat
Egelida accendens coelesti pectora flamma.

Arctophilus

Caeruleam prima ceu nocte repente per aethram
Immunera hac illac simul astra nitentia surgunt,
Et placida illustrant nigrantes luce tenebras;
Non secus in terris Sanctorum insigne refulget
Splendificum decus, et lucis candore supernae
Dirigit errantes furva in caligine gentes.

Haglotinus

Magnificus Deus: Illum tot spectacula coeli
Et maris et terrae, fontesque et flumina laudant;
At magis in Sanctis quae dona stupenda revelat,
Spiritus est quanto mortali corpore major.

Arctophilus

Magnificus Deus: Illum tot volucrèsque feraeque
Et plantae celebrant, floresque herbaeque virentes;
At mage quae in Sanctis divina charismata prodit,
Humanis quantum rebus coelestia praestant.

Haglotinus

Quin passim rerum species quaecunque renidet,
Non est coelestis nisi languida imago decoris,
Quem sibi dilectis divinus Spiritus afflat.

Arctophilus

Quaelibet egregiis animantibus indita virtus,
Non est virtutis nisi languida imago supernae,
Qua populis late Sanctorum turba refulget.

Haglotinus

Quae data graminibus, quae plantis laeta venustas,
Et jucundus odor florum, varique colores,
Virtutes referunt atque ornamenta Piorum.

Arctophilus

Incorrupta cedrus, proceraque palma furentes
Despiciens ventos: et fortia pectora flecti
Nescia, et infernos designat robur in hostes.

Maglotimus

Balsamicae myrrhae lacrymae et fragrantis amomi
 Quam bene virtutum ambrosio assimilantur odori,
 Quem sacra, quem pia vota, preces benefactaque spirant.

Arctophilus

Est foliis rosa purpureis formosior ostro,
 Pulchrior at sancti species rubicunda pudoris.

Maglotimus

Lilia si niveo sunt candidiora colore,
 Virgineus candor purissima lilia vincit.

Arctophilus

Secreto lugubre rubens hyacinthus in horto
 Moestitiam pingit foliis, ut signa doloris
 Moerentem ob culpas cernis praepandere vultu.

Maglotimus

Vertice demisso et pallenti tincta rubore
 Succrescit viola in solo pudibunda recessu,
 Quo bona simplicitas humilisque modestia ritu.

Arctophilus

Felices gentes, felicia saecula prima,
 Quae passim aethereo radiabant lumine terras
 Sanctorum coetus, et virtutum inclytus ordo!

Maglotimus

Tum divinus Amor, tum Spes Pietasque Fidesque;
 Quaeque domus templum sacris precibusque dicatum,
 Inque Dei laudes resonabant undique sylvae.

Arctophilus

Tum non visa prius totum portenta per orbem:
 Protinus in terris diffundi oracula coeli,
 Converti mores hominum, nova sacra litari,
 Subrui et infandos cultus ac templa deorum.

Haglotimus

In crucis obsequium properantes undique turbas,
 Matronas proceresque crucis vexilla sequentes
 Conspicis; impavidos furibundos ante tyrannos
 Pro Christo tormenta pati juvenesque senesque.

Arctophilus

Ore renidenti pueros tenerasque puellas
 Et ferro et saevis membra objectare flagellis,
 Et flammam inter festivos tollere cantus.

Haglotimus

Non enses, non dira fauces, non carceris horror,
 Non vincla et tela et fustes, rabiesque ferarum,
 Terrebant animos et pectora nescia vinci.

Arctophilus

Æthere Coelicolae plaudentes fortibus ausis
 Pugnantum, laeti magnos stupere triumphos.

Haglotimus

Ipse Deus, Deus ipse illos miratus ab alto
 Occurrens super astra manu excipiebat ovantes.

Arctophilus

Ipse Deus, Deus ipse mala exilique dolores
 Passis, aeternae donabat munera pacis.

Haglotimus

Aurea pax coelo fulsit, pax aurea terris.

Arctophilus

Post nimbos veluti depulsis nubibus aer
 Clarior elucet; sic post horrenda bonorum
 Supplicia et caedes nituit purissima Virtus.

Haglotimus

Ut simul ac glacies et frigida bruma recessit,
 Omnia vere novo frondescunt, omnia florent;
 Æque post clades victrix Ecclesia Christi
 Floruit omnigeno virtutum ornata decore.

Arctophilus

Celsa triumphali curru subvecta micabat
 Religio populis divino splendida cultu,
 Tempia Deo reseraus cunctas augusta per urbes,
 Solemnes ritus, solemnia sacra frequentans.

Haglotimus

Virginitas, Charitas, Patientia, Spesque Fidesque
 Virtutesque omnes coelesti luce nitentes,
 Praecinctae variis radiantia tempora sertis
 Humanos actus, humanaque corda regebant.

Arctophilus

Pax hinc, dulcis amor, concordia sancta beatas
 Mulcebat gentes; anima una atque omnibus unum
 Cor erat, una quies, labor unus et una voluptas.

Haglotimus

Heu miseri, quos ambitio, quos livor et ira
 Torquet, et indomitae turpisque libidinis aestus!

Falsa est illecebris vitiorum parta voluptas,
Atque animos angit, corrumpit et exedit artus.

Aretophilus

Heu miseri tantum queis sunt terrestria curae!
Tot mala tot nostrae consulto incommoda vitae
Sollicitudinibus durisque laboribus augent.
Quam melius, spretis opibus rebusque caducis,
Adspirare bonis Coeli, virtute magistra!

Haglotimus

Hinc animis jucunda quies, hinc gaudia vera,
Quae non deliciae, non tota potentia mundi
Divitiaeque dabunt; purissima gaudia, vitae
Post cursum brevis, aeternis cumulanda triumphis.

ab. J. D. P. de V. de



ASPIRAZIONE
ALLE VIRTÙ CRISTIANE

EPIGRAMMA FINALE

O sempre a noi, sante Virtù, risplenda
Vostra luce divina e il cor n'accenda.
Di Voi raggia preclaro e vivo specchio
Il generoso e venerando Veglio,
Padre e Pastor, che novo ed ampio ostello
De' suoi figli apre al giovine drappello.
Questo oh così grato a Lui nudra in petto
Filial riverenza, eterno affetto;
Così del Benedetto ognor su l'orme
Mova, e di Voi, sante Virtù, s'informe.
ab. J. D. Belli.



VICENZA
TIPOGRAFIA TRAMONTINI
1854.

1888